

ADDIO A FRANCESCA MORIGGI LA «BATISTINA» DI OLMI

All'età di 64 anni è morta la protagonista femminile del film di Ermanno Olmi, *L'albero degli zoccoli*, con il quale il regista vinse la Palma d'oro al Festival internazionale di Cannes nel 1978. Francesca Moriggi, nel film aveva interpretato il ruolo di «Batistina», la moglie di «Battisti», il protagonista maschile della pellicola. La Moriggi ebbe molti elogi per la sua interpretazione, ma dopo la sua esperienza sul set di Olmi tornò a fare la casalinga. Essere scelta come interprete del film era stata per lei una sorpresa, era infatti andata alle selezioni per accompagnare la figlia, ma il regista la vide tra il pubblico e la prese per il ruolo di protagonista.

tutti

emergenti

UNA BOHÈME IN SALSA TOSCANA E IL GIOVANE DIRETTORE CONQUISTA GLI STATES

Bruno Marolo

Un giovane direttore d'orchestra italiano, scoperto da Plácido Domingo, sta portando la rivoluzione a Washington. Giovanni Reggioli, fiorentino, figlio di un cantante lirico, è riuscito in una missione impossibile. Ha diretto in modo originale opere come Carmen e La Bohème, cogliendo di sorpresa gli stessi orchestrali che le conoscono a memoria. Ha tolto la polvere ai sacri testi e proposto interpretazioni scattanti, più vicine alla sensibilità moderna. «In molti teatri - spiega - la Bohème viene rappresentata ancora oggi come ai tempi di Carlo Bergonzi e Renata Tebaldi. L'obiettivo è di strappare le lacrime fin dalla prima scena, quando Mimi perde la chiave della soffitta e il tenore canta "Che gelida manina". Non è una situazione triste. Mimi non sa che nell'ultimo atto morirà di tisi. Lasciamo che si diverta con il suo Rodolfo, e facciamo divertire anche il pubblico».

Per capire il suo metodo bisogna assistere alle prove. Prendiamo un momento qualunque dell'opera: il poeta Rodolfo e il pittore Marcello sono divisi dalle loro innamorate, fingono indifferenza ma non riescono a dimenticarle. «Che penna infame», esclama Rodolfo. «Che infame pennello», gli fa eco l'amico. Di solito i cantanti declamano queste parole con un recitativo ampolloso, mentre il pubblico si annoia e aspetta l'aria famosa «O Mimi, tu più non torni». Reggioli insegna al tenore Konstantyn Andreyev e al barytono Vladimir Moroz, entrambi russi, come pronuncia la battuta un italiano, anzi un toscano stizzito. Ha la fortuna di lavorare con cantanti che hanno meno di 30 anni, scelti in gran parte tra i vincitori del concorso «Operalia» lanciato da Plácido Domingo per scoprire le stelle di domani. Giovane di anni ma vecchio del mestiere,

formato dal padre maestro di canto, Reggioli conosce a fondo ogni risorsa della voce umana. Sin da ragazzo ha accompagnato al pianoforte dive di diverse generazioni, da Renata Scotta a Cecilia Bartoli. Nel 1991 la Juilliard School di New York lo ha scelto tra duecento candidati per una borsa di studio intitolata a Bruno Walter e riservata a musicisti eccezionalmente dotati. Superati gli ultimi esami nel 1993 con il massimo dei voti, Reggioli è stato assunto dal Metropolitan di New York ed è diventato uno dei tanti artisti e scienziati italiani che rimpiangono la patria ma trovano migliori occasioni di carriera all'estero. Al Metropolitan è stato notato da Plácido Domingo, direttore musicale dell'opera di Washington, che gli ha offerto una presenza regolare sul podio e la direzione di un programma per la formazione di cantanti in ascesa.

La «Bohème dei giovani» è una delle sorprese piacevoli della stagione. La regista Sandra Bernhard ha ricostruito la Parigi fine secolo con attenzione scrupolosa. La sorpresa sta nel fatto che Mimi è una bella ragazza invece di una prima donna attempata e sovrappeso, e che i primi due atti scorrono con la levità di una commedia, come è giusto. «Lo stesso Rodolfo - fa notare Reggioli - presenta agli amici la sua nuova conquista come "Mimi, gaia fioraia". È tempo di sorrisi e non di lacrime. Anche l'orchestra deve suonare con brio». Dal podio, Reggioli spronava i violini con l'impeto di un cocchiere che agiti la frusta. Nelle serate successive la Bohème è riuscita come voleva, e come sicuramente voleva anche Puccini. Finita l'epoca del divismo, nell'opera si afferma il professionismo. Giovanni Reggioli ha qualcosa di innovativo da dire sulla ribalta internazionale.

E non finisce qui!
in edicola con l'Unità la cassetta con le immagini più belle del 14 settembre a euro 4,50 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

E non finisce qui!
in edicola con l'Unità la cassetta con le immagini più belle del 14 settembre a euro 4,50 in più

Mauro Zanda

MUSICA

Vent'anni liberi & punk

Faceva molto freddo quell'inverno del 1980 a Washington DC. Lo stereo suonava forte la musica dei Bad Brains, gloriosa formazione rasta-punk cittadina, e un pugno di adolescenti annoiati e inquieti - forse per emularne le gesta - decise che era tempo di riappropriarsi della musica e i suoi mezzi di produzione. Fu così che con pochi strumenti, nessuna conoscenza tecnica, molto entusiasmo e il solo aiuto di un ingegnere del suono del posto, alcuni ragazzini volenterosi decisero di registrare e realizzare dischi senza dover ricorrere alle sanguisughe ufficiali. «Dischord», questo il nome programmatico scelto per quella musica al vetriolo; un hardcore-punk troppo intelligente ed emotivo per essere ingabbiato in un cliché già usato. Perché questa è una storia diversa. È la storia di un'etichetta che attorno ad una motivazione etica costruisce un'estetica, la storia di un'esperienza di pratica quotidiana, che si trasforma in una stella polare capace di guidare e catalizzare gli sforzi di una galassia intera: l'auto-produzione.

Donchisciotte hardcore

Un'etica totalmente basata sul lavoro collettivo e uno spirito comunitario fortissimo, che tuttavia da soli non bastano a spiegare il successo di una scommessa per certi versi donchisciottesca: le idee si sa, a volte sono solo scatole vuote senza l'opera di uomini di buona volontà. Capita allora che dietro la macchina, sieda un omino dai modi dolci ma integerrimi, dotato di raro pragmatismo. Il suo nome è Ian MacKaye, teorico e motore propulsivo di tutta la faccenda Dischord, nonché cantante e chitarrista di due dei gruppi più influenti nella storia della musica indipendente: Minor Threat e Fugazi.

A dire il vero in principio c'erano i Teen Idles, il primo gruppo di MacKaye, cui spetta l'onore e l'onere di incidere il disco numero uno del nascente catalogo. Con loro si fa le ossa un giovanissimo roadie, Henry Garfield, di lì a qualche anno famoso col nome di Henry Rollins. La loro storia dura lo spazio di un disco che possiede sì, grande urgenza espressiva, ma sconta inevitabilmente la totale inesperienza. Eppure in quella

prima copertina (l'etica e l'estetica) c'è già molto dell'immaginario Dischord: due grosse «x» tracciate sul dorso delle mani. Quella che era una misura repressiva usata dal bar dei locali per individuare i minorenni che non potevano bere alcolici, diventa provocatoriamente una dichiarazione d'intenti. È un piccolo pezzo di storia quello che vive nei solchi di *Straight Edge* dei Minor Threat: «Sono una persona proprio come te, ma ho meglio da fare che non fottermi la testa, tirare merda bianca con il naso e collasare ai concerti. Voglio mantenere sempre il controllo, ho preso la linea diritta». Una canzone che diventa sinonimo di un vero e proprio movimento all'interno della scena hardcore. L'alcol e le droghe sono solo subdole trappole

Ha tenuto a battesimo il meglio del rock indipendente americano e non ha mai ceduto alle lusinghe del potere del disco... storia della «Dischord», etichetta autarchica

sirene di libertà

Dal rapper arrabbiato a George Michael tutti contro lo strapotere delle major

«Nessuna dipendenza», recitava uno slogan caro alla stagione della contestazione. Ovvero, riprendere in mano il controllo della propria vita. Parlare di musica indipendente ha però spesso generato equivoci e divisioni: un po' perché su argomenti del genere, le istanze più radicali finiscono sovente per schiacciare quelle più moderate; un po' perché l'indipendenza, come categoria dello spirito, è cosa piuttosto astratta e inafferrabile. È più indipendente l'artista alternativo che semplicemente incide per una piccola etichetta, o una megastar come Prince che segue in prima persona ogni singolo aspetto della sua musica? Le sfumature in questo senso sono davvero infinite, e l'esperienza di un'etichetta come la Dischord (con tutto il suo carico di esempio modello) rischia di essere solo fuorviante. Esistono invece, specie nel controverso

sistema americano, affascinanti posizioni ibride: le invettive rivoluzionarie di gruppi come Rage Against The Machine o Public Enemy in Europa sarebbero inconcepibili, targate come sono da una multinazionale. I gruppi in questione ci invitano però a guardare la faccenda da una prospettiva differente: siamo o no tutti d'accordo che trovare i libri di un autore come Noam Chomsky nelle grandi librerie di tutto il mondo sia un bene? Bene, allora forse non importa tanto la credibilità di chi veicola le tue idee, quanto la possibilità che queste, senza nessuna censura o compromesso, giungano a più persone possibili. Gli stessi Public Enemy hanno il merito di aver provato a bypassare il controllo sulle vendite da parte dell'etichetta, attraverso l'uso pionieristico della rete come mezzo di scambio orizzontale. Altri, come i no-global Ani Di Franco e Michael

le major rappresenti solo un vincolo artistico. In altri casi, forse meno nobili, il vincolo finisce però per essere anche finanziario. È il caso di alcuni mamma santissima della musica pop che negli ultimi anni hanno provato a sdoganarsi dal proprio contratto major, anche a costo di restare impantanati per anni nelle sacche della giurisprudenza: George Michael, David Bowie, Michael Jackson e lo stesso Prince, solo per fare dei nomi. Infine c'è il mondo della nuova musica elettronica, che, in maniera potremmo dire situazionista, ha escogitato una serie di stratagemmi atti a schivare le strette maglie del music-biz: artisti dalla continua identità mutante, che rifiutano le facili luci della foto in copertina e si riappropriano dell'etica del Do It Yourself di memoria punk, oggi come allora certamente l'attitudine più sincera in fatto d'indipendenza. m.z.



I Fugazi, la più amata delle band indipendenti americane nonché gruppo di punta dall'etichetta «Dischord» Sotto, George Michael



Franti, hanno invece optato per la creazione della propria etichetta discografica, consapevoli di come - rispetto al loro ristretto mercato - il mondo del

la cui unica finalità è di ottenere le menti ribelli; la comunità non deve cedere, per esercitare il pieno controllo sulla propria vita è necessaria una mente lucida e critica in un corpo integro.

Ancora i Minor Threat in *Bottled Violence*: «Prendi coraggio da un pacco di birre da sei, esci e combatti, violenza in bottiglia. Perdi il controllo del tuo corpo, massacrati di botte qualcuno, con gli occhi semichiusi non vedi neanche chi colpisci, ma non te ne frega un cazzo». Un'attitudine oltranzista che al tempo ingenerò non poche critiche all'interno della scena e finanche qualche aberrazione. Qualcuno si domandò se tutta questa rigidità non fosse altro che l'esatto contrario della filosofia punk, certamente anarchica e libertaria, a tratti persino nichilista. Le aberrazioni come detto non mancarono, e qualche gruppo spinse il discorso alle estreme conseguenze aderendo al culto hare krisna, o praticando le austere regole vegane nell'alimentazione.

Eppure, nonostante qualche dogmatismo di troppo, Dischord resta un'esperienza unica, la prova tangibile che dire no è possibile. Nei primi anni '90, col boom di vendite della musica indipendente, molte major discografiche si sono avvicinate all'etichetta con l'idea di acquistare l'intero pacchetto; solo, non avevano considerato che per MacKaye e compagni l'idea di vendere non figurava neanche tra le possibilità. È incomprendibile per i padroni del vapore, ma quei ragazzi non cercavano consumatori. Nel mondo rovesciato della Dischord la musica prevale sul marketing, l'etica sulla strategia e i contenuti sui profitti.

La storia siamo noi

Esce in questi giorni uno splendido cofanetto originariamente pensato come una retrospettiva sui primi vent'anni dell'etichetta. Tutte le band che dal 1980 al 2000 hanno inciso per la Dischord, sono presenti con una canzone: 50 brani su due cd, più un terzo che ne contiene altri 23 rari o inediti; il tutto corredato da un corposo booklet di 134 pagine ricco di aneddoti e foto dei gruppi. Ci sono proprio tutti: Minor Threat e Fugazi certo, ma anche State Of Alert, Youth Brigade, Screaming, Dag Nasty, Nation Of Ulysses e Make-Up. Un progetto uscito solo ora perché da quelle parti «le cose si fanno quando sono pronte» e non esistono scadenze diverse dai tempi che detta il lavoro stesso, tanto meno quelle commerciali.

Dietro al successo della Dischord c'è una mole di lavoro enorme, un'abnegazione quasi fideista portata avanti da persone in gamba ad ogni livello, dalle band alla produzione. La loro politica è fatta di dischi dal prezzo imposto, distribuzione affidata a network indipendenti, concerti a prezzi politici in posti occupati o benefit senza profitto. Gruppi come i Fugazi girano il mondo in furgoncino come fossero una band esordiente, fedeli al senso originario della loro «chiamata». Quando uscì il disco dei Teen Idles fu deciso che ogni spicciolo rientrato sarebbe stato investito nel produrre un altro disco di un gruppo di Washington.

Oggi, a ben ventidue anni dagli esordi, la Dischord è ancora quello che si era prefisso di essere allora: nient'altro che una piccola etichetta con una missione: produrre e supportare la musica della propria comunità. Con lo stesso disaccordo di sempre.

È in questi giorni esce un cofanetto con il meglio del catalogo Dischord... è qui che sono nati gruppi di culto come Fugazi e Minor Threat